

SCUOLA DI PSICOTERAPIA "ERICH FROMM".
16 e 17 marzo 2013.

Seminario dinamico culturale.

“La crisi contemporanea e l’inconscio sociale
di Erich Fromm”.

Di Battista Nicola.

Indice	Pagina 2.
Introduzione	Pagina 3.
L'inconscio sociale	Pagina 4.
L'inconscio sociale di Erich Fromm	Pagina 5.
L'inconscio sociale frommiano in rapporto con l'attuale paura dell' uomo contemporaneo verso la criminalità	Pagina 8.
La paura sociale del crimine è più diffusa del crimine stesso?	Pagina 18.
Le politiche pubbliche nella paura sociale del crimine	Pagina 19.
Conclusioni	Pagina 20.
Bibliografia	Pagina 21.
Siti internet consultati	Pagina 22.

INTRODUZIONE.

La paura conscia, e il più delle volte inconscia della società, della criminalità in cui si è oggi incanalata la paura della violenza rischia di innescare un circolo vizioso: nel momento in cui si punta su una risposta in termini esclusivamente penali al fenomeno della criminalità viene meno quella fiducia nell'azione collettiva su cui si fonda la democrazia partecipativa, con la conseguenza di far sentire ogni cittadino sempre più solo e indifeso. Diversi autori sottolineano che da ciò se ne può uscire solo evitando le due trappole costituite dalla negazione del problema dell'insicurezza e del tentativo di risolverla in forma privatistica o localistica. In alternativa ciò che andrebbe rafforzato è il superamento della logica individualistica e la riproposizione del tema della fraternità attraverso forme di socialità amichevole che restituiscano valore alla convivenza pacifica. La paura della criminalità è uno stato d'animo che circola trasversalmente nella società e che costruisce uno dei punti nevralgici della produzione culturale moderna, vale a dire della costruzione, sempre conflittuale e incoerente, di quel campo di significati che, intrecciandosi con le pratiche e le forme istituzionali, costituisce la modernità.

Vivere in una società costellata di rischi e pericoli, a volte messi in scena ad arte, sta generando un costante sottofondo di paura tale da influenzare l'esistenza delle persone al di là della loro sfera ontologica. In un'epoca in cui l'agire sociale è un ineluttabile produttore di rischi e di conflitti attorno a questi, la paura non è più solo un sentimento tenacemente installato nel cuore delle esistenze singolari, com'è normale, ma uno strumento utile per tracciare confini e alleanze tra i gruppi e proteggere la società da contaminazioni aliene, un dispositivo disciplinare per tenere in ordine il "sociale", per difendere la società dal disordine e dal caos.

L'INCONSCIO SOCIALE.

Il concetto di inconscio sociale trova le sue origini principalmente nella sociologia, nell'antropologia e nella psicoanalisi. Foulkes (1964) nell'ambito della tradizione gruppoanalitica, attribuì una particolare importanza all'identificazione e all'analisi delle realtà sociali, sia ai livelli interpersonali sia transpersonali, utilizzando in alcuni lavori il concetto di inconscio sociale. Tuttavia, l'autore più recente che ha dato un importante contributo attraverso una delle teorizzazioni più stimolanti sul piano scientifico e nell'area del lavoro clinico, è Earl Hopper. Egli introduce due concetti fondamentali: quello di inconscio sociale e quello di equivalenza.

L'inconscio collettivo di Jung è "quel sedimento dell'esperienza e insieme, in quanto apriorità dell'esperienza stessa, un'immagine del mondo attraverso la quale si sono venuti delineando determinati tratti, i cosiddetti archetipi o dominanti, vale a dire simboli e rappresentazioni, modelli comportamentali e forme di sofferenza come espressione del vissuto umano universale". Per Hopper (1997) l'individuo non può avere conoscenza delle manifestazioni dell'inconscio sociale, nonostante la grande influenza che ha su di noi; esso rientra nella sfera del "non noto", come le fantasie e gli istinti. La sua comprensione si scontra con una serie di resistenze personali e sociali; ad esempio, accettare l'esistenza di una "causalità sociale", vale a dire di una relazione di causa effetto del sociale sul mentale, costituisce un duro colpo al nostro concetto di libero arbitrio. Secondo Dalal l'inconscio sociale è una rappresentazione dell'istituzionalizzazione delle relazioni sociali di potere nella struttura stessa della psiche. In tal senso è un ponte tra il sociale e lo psicologico; il materiale di questo ponte è la lingua, o secondo la formulazione di Elias, il simbolo. Dalal sostiene che l'inconscio sociale va distinto dall'inconscio collettivo e critica Foulkes per averli definiti entrambi primordiali. D'altra parte Foulkes ha affermato che l'inconscio sociale è inconscio ma non rimosso, nel senso che non se ne è consapevoli, non perché sia stato respinto; mentre l'inconscio freudiano è sia rimosso e che inconscio.

L'altro concetto, cui ricorre l'autore per spiegare i condizionamenti sociali sulla vita intrapsichica e i processi interpersonali, è l'equivalenza. In vari tipi di sistemi sociali, le persone tendono inconsciamente a ricreare situazioni (azioni, fantasie, relazioni e interessi) avvenute in altro tempo e luogo, in modo che la nuova situazione possa essere intesa come equivalente alla vecchia. L'equivalenza, quindi, è basata sull'inconscio sociale, ma è analoga, soprattutto alla creazione da parte di una persona di sogni, fantasie inconse che provengono dalla mente inconscia. Questi due concetti possono essere utili a chi si occupa sul piano terapeutico di gruppi o di individui, perché ci dicono come ricreano nel setting terapeutico, vari aspetti del trauma sociale avvenuto in altro tempo e luogo. Hopper descrive molti eventi clinici nei quali il sociale s'insinua nella psiche. Egli dimostra che l'interpretazione completa dovrebbe includere, oltre l'analista, il passato e gli oggetti interni, anche il contesto sociale in cui si danno le situazioni. Un notevole apporto allo studio dei collegamenti tra sistemi mentali e sistemi sociali, è venuto negli ultimi dieci anni, dall'elaborazione di teorici e clinici siciliani di formazione gruppoanalitica, interessati ai temi del pensare e dell'agire politico nei suoi rapporti con la soggettività individuale. Di Maria e Lavanco (2000), affrontano la questione politica, così presente anche nel pensiero di Hopper. I due autori affermano che la politica è soprattutto un modo di concepire e regolare i rapporti all'interno dell'interumano della comunità.

La politica è fortemente presente e costituiva dell'immaginario sociale; ad esso attiene la dialettica tra la soggettività e le presenze collettive. La politica è un prodotto transpersonale, è interna ed esterna al soggetto, lo attraversa, s'intreccia con la cultura, la produce e ne è prodotta; essa ha una funzione di partecipazione attiva alla costituzione di schemi mentali che supportano il rapporto uomo-mondo.

L'INCONSCIO SOCIALE DI ERICH FROMM.

Secondo Erich Fromm nessun tipo di esperienza può divenire consapevole sia se non può essere riferita ad un sistema concettuale nel quale è organizzato il pensiero cosciente e sia se non assume un significato in funzione delle categorie in esso utilizzate. Alcune di queste categorie sono universali, quali quelle di tempo e di spazio. Altre, come ad esempio la causalità, non possono invece ritenersi indiscriminatamente valide per ogni forma di percezione cosciente. Altre ancora sono socialmente determinate, e variano da cultura a cultura. L'insieme di queste categorie, costituente il sistema concettuale nel quale è organizzato il pensiero cosciente, il quale funziona secondo Fromm da 'filtro sociale', impedendo agli individui di prendere consapevolezza di quei tipi di esperienza che non passano attraverso di esso.

Un primo elemento cui Fromm riconosce la funzione di filtro sociale è il linguaggio. Alcuni tipi di esperienza, infatti, non possono giungere alla consapevolezza perché la lingua in cui ci si esprime non dispone di un termine adeguato per descriverli. Secondo Fromm la lingua di una data società informa essa stessa dell'atteggiamento nei confronti della vita prevalente tra i membri di quella società ed influenza a sua volta profondamente il modo in cui le persone percepiscono i fatti che essa descrive.

Altra componente del filtro sociale è la logica, che secondo Fromm è espressione del modo di pensare di una data cultura. La maggior parte delle persone ipotizza che le regole del pensare della propria società siano universali e che quanto è illogico nel proprio sistema culturale debba esserlo anche in ogni altro.

L'elemento che Fromm individua come predominante tra quelli che fungono da filtro sociale è costituito dai tabù sociali, che definiscono certe idee come pericolose e certi sentimenti come perversi impedendo loro di accedere alla coscienza. Per effetto di essi molti tipi di esperienza vengono repressi perché sarebbero di ostacolo all'attività sociale dei singoli e costituirebbero un pericolo per la società. Tale repressione ha effetto anche nei confronti di quelle idee e di quei desideri da considerarsi pericolosi esclusivamente nei confronti del particolare tipo di società in cui ci si trova a vivere, che può presentare caratteristiche 'nevrotiche', irrazionali: quindi, nella misura in cui una società è irrazionale, essa comporta la repressione di quei sentimenti e di quei pensieri che costituirebbero un pericolo per essa in quanto condurrebbero alla conquista della consapevolezza della realtà, sociale e individuale. I vuoti creati dall'abbandono di questa consapevolezza devono essere colmati da finzioni che, integrando la propria carente visione della realtà, permettano di ottenere un quadro coerente del mondo. Le illusioni sulla condizione sociale che vanno a colmare questi vuoti sono costituite dalle ideologie, ammortizzatori sociali inculcati fin dall'infanzia da genitori, insegnanti, sacerdoti e mezzi di comunicazione di massa, fino a che non si impossessano delle menti, ed una volta interiorizzate vengono percepite come espressione del proprio pensiero e dei propri sentimenti. Erich Fromm ritiene che la ragione della disposizione dell'uomo ad accettare quelle mistificazioni della realtà sociale costituite dalle ideologie sia la paura.

A parte la paura di essere uccisi o imprigionati, paure sufficienti a spiegare l'efficacia della repressione in regimi di terrore o in regimi totalitaristici, la paura fondamentale dell'uomo è secondo Fromm quella dell'isolamento dai propri simili: l'uomo ha bisogno di essere in relazione con gli altri per rimanere sano di mente, in quanto un senso di completo isolamento può condurlo alla pazzia. Questa paura di completo isolamento conduce, quindi, l'uomo ad accettare i tabù sociali, la cui non accettazione lo condannerebbe all'isolamento. L'individuo è così spinto ad accettare di non vedere ciò che il gruppo sostiene non esista, ed a giudicare come reale ciò che dal gruppo è ritenuto tale. Opinioni e sentimenti del gruppo vanno così a costituire per l'individuo medio una realtà più valida di quella che gli avrebbero suggerito il suo pensiero critico ed i suoi sentimenti. Tutto quanto non sia coerente con i luoghi comuni accettati dalla società è escluso dalla consapevolezza e relegato nell'inconscio sociale.

Per quanto i concetti sviluppati da Fromm sull'inconscio presentino, per sua stessa ammissione, delle similitudini con le idee di Jung, il concetto junghiano di 'inconscio collettivo' si differenzia da quello di inconscio sociale. Jung considera, infatti, l'inconscio collettivo come una stratificazione più profonda dell'inconscio personale, i cui contenuti sono simili per tutti gli individui. L'inconscio collettivo di Jung ha un carattere super-personale, in quanto l'inconscio collettivo junghiano è la psiche universale della quale la maggior parte degli individui non può divenire cosciente.

Il concetto di inconscio sociale ha origine, nel pensiero di Fromm, dall'analisi del carattere repressivo della società e rappresenta quella parte dell'esperienza umana della quale una data società non consente la consapevolezza. L'inconscio sociale è, quindi, quella parte della psiche universale repressa dalla società.

Il senso di identità di molti individui si radica secondo Fromm nel conformarsi ai luoghi comuni accettati dalla società: i singoli definiscono se stessi sulla base di ciò che gli altri pensano di loro e lasciano che sia la loro funzione sociale a modellarne la coscienza. Per quanti riconoscano come legittimo una tale sistema di giudizio e di valorizzazione di se stessi la paura dell'isolamento comporta necessariamente la paura di perdere la propria identità, poiché in tale situazione essa è percepita esclusivamente in funzione degli altri.

L'uomo, secondo Fromm, sente anche il bisogno di non isolarsi dall'umanità che è in lui, rappresentata dalla sua coscienza e dalla sua ragione. Secondo Fromm, nel caso che tale bisogno prevalga nel singolo, questi non potrà sopportare di perdere completamente la propria umanità neanche in una società profondamente disumana. Quanto più una società è umana, tanto meno l'individuo sarà costretto a scegliere tra l'isolamento da essa e quello dal genere umano.

Secondo Fromm, in funzione del grado in cui si sia riusciti a trascendere i limiti della propria società ed a diventare cittadini del mondo, si sarà in grado di sopportare l'esclusione sociale; ma è purtroppo vero anche il contrario, ed il completo annichilimento del proprio pensiero nelle ideologie dominanti può far sopportare al singolo di aver rinnegato la propria umanità accettando come verità assolute le illusioni di cui necessita una società disumana. Secondo Fromm l'uomo medio reprime quei pensieri e sentimenti incompatibili con gli schemi di pensiero riconosciuti come legittimi nel proprio contesto culturale. Il contenuto dell'inconscio sociale è, di conseguenza, determinato dalla struttura della società, dagli schemi di pensiero e di sentimento in essa possibili e legittimi, oltre che dalle razionalizzazioni socialmente schematizzate che essa produce. Per Fromm l'inconscio, quello sociale come quello individuale, rappresenta sempre l'uomo nella sua interezza: il suo contenuto non è quindi completamente razionale né del tutto irrazionale, ma è costituito piuttosto da ogni potenzialità umana, dalla più nobile alla più disgustosa, dalla parte più primitiva quanto da quella più evoluta dell'essere umano.

L'inconscio rappresenta per Fromm l'uomo intero, meno quella parte di lui corrispondente alla società. La (falsa) coscienza rappresenta invece l'uomo sociale, limitato accidentalmente dalla situazione storica in cui si trova a vivere. L'incoscienza è per Fromm l'uomo universale, il quale rappresenta la sua storia dagli albori dell'esistenza umana e racchiude in sé le potenzialità del suo futuro. La consapevolezza dell'inconscio comporta per Fromm l'entrare in contatto con la propria umanità globale, vincendo l'estraniamento socialmente condizionata da noi stessi e dai nostri simili. Inconscio sociale ed inconscio individuale sono intimamente correlati ed in ultima analisi, ad opinione di Fromm, indivisibili. Finché il singolo è incapace di vedere la realtà sociale e sostiene la propria zoppicante visione del mondo per mezzo di illusioni, anche la sua capacità di percepire la propria realtà individuale risulterà limitata.

Sebbene l'analisi freudiana abbia dimostrato, osserva Fromm, che in una certa misura è possibile rendere cosciente l'inconscio individuale senza preoccuparsi dell'inconscio sociale, la consapevolezza che si potrà acquisire sarà necessariamente incompleta: se un individuo non è capace di comprendere la realtà sociale, non può, secondo Fromm, entrare in contatto con la propria umanità, poiché finché egli non riconosce che la natura umana è distorta in una data società sarà portato ad accettare le distorsioni della natura umana, ed ogni tabù e restrizione socialmente imposti

gli appariranno naturali. Per questo la piena consapevolezza del represso è per Fromm possibile solo se l'analisi trascende la sfera individuale ed include anche l'indagine dell'inconscio sociale. Questa analisi comporta la comprensione della realtà sociale del proprio tempo e la sua valutazione critica in funzione dei valori umani universali. Allo stesso modo, avverte Fromm, la comprensione della propria realtà individuale e l'analisi dei moventi profondi del proprio agire è essenziale per la comprensione della società e delle forze che smuovono il processo sociale. Solo considerando le proprie razionalizzazioni a livello individuale è infatti possibile comprendere come le persone preferiscano alimentare le illusioni sulla propria situazione ed accettare la condizione, sociale e individuale, che di tali illusioni ha bisogno, piuttosto che sollevare il "velo" che copre la realtà dei fatti sociali.

L'INCOSCIO SOCIALE FROMMIANO IN RAPPORTO CON L'ATTUALE PAURA DELL'UOMO CONTEMPORANEO VERSO LA CRIMINALITA'.

Molta della recente letteratura psicologica, criminologica e sociologica si è impegnata nello studio, nella spiegazione e nel fornire modelli delle azioni criminali, azioni che stanno affliggendo i paesi occidentali e orientali. Questi modelli spesso interpretano in modo semplicistico tale fenomeno, avanzando come elemento caratteristico della situazione una diffusa, tenace e inestirpabile "paura del crimine". Tuttavia, l'eterogeneità di queste paure e preoccupazioni è tale da impedire la completa affidabilità di un modello che spieghi la loro diffusione nei termini meccanicisti di una reazione all'aumento della criminalità. Piuttosto, il crimine potrebbe essere considerato un fenomeno attorno al quale si cristallizza una serie di preoccupazioni e ansie, indicatori particolari di più ampie difficoltà di integrazione sociale che le istituzioni non riescono ad affrontare in modo efficace.

La crescita dell'insicurezza sociale pone in rilievo temi psicologici e sociologici di ampia portata, i quali sono spesso trascurati. Una prima osservazione dell'attuale società riguarda i caratteri stessi della società moderna. La tesi secondo la quale l'avvento della modernità avrebbe portato alla nascita di un ordine sociale più felice e sicuro è oggi scossa dall'evidenza concreta di un mondo denso di pericoli. Una seconda osservazione riguarda la penuria sociale di "sicurezza ontologica", dalla quale provengono tutte le altre particolari tipologie di preoccupazione, tra le quali, in primis, il timore e la paura. I processi di trasformazione connessi alla modernità, generano in tutti gli individui uno stato di continua e profonda insicurezza. Il senso di paura nutre nell'inconscio la percezione delle incertezze che fronteggiano l'umanità nel suo complesso.

La sicurezza è alla base di quell'atteggiamento della maggior parte delle persone che confidano nella continuità della propria identità e nella costanza dell'ambiente sociale e materiale in cui agiscono. Essa è quindi intimamente connessa alla routine, e dipende dalla diffusione delle abitudini e dalla familiarità delle relazioni. La prevedibilità delle piccole routine quotidiane fornisce generalmente un senso di sicurezza psicologica, ma quando le routine vengono sconvolte per una qualsiasi ragione, subentrano stati d'ansia capaci di scuotere e alterare anche gli aspetti più saldamente radicati della personalità, consci ed inconsci che siano, sia individuali che collettivi. L'organizzazione e la gestione della "sicurezza" è uno dei problemi maggiori di questa società moderna perché costringe ognuno a tenere sotto controllo le sue ansie.

Una delle fonti dell'insicurezza, studiata dagli etno-metodologi, psicologi giuristi e psicologi, è la violazione delle regole comunicative che provocano una sospensione della fiducia accordata al prossimo, in quanto agente attendibile e competente, introducendo delle ansie esistenziali che prendono la forma del sospetto e dell'ostilità. Normalmente queste situazioni si verificano in conseguenza della comparsa nel contesto di attività quotidiane di outsiders, di soggetti estranei all'ambiente sociale comunemente vissuto, normalmente giovani radunati in bande. In altri casi, la violazione delle abitudini sociali si verifica in seguito alla rapidità delle trasformazioni dello stesso ambiente locale, in occasione per esempio di cambiamenti del mercato immobiliare o di operazioni speculative.

La vita moderna impone di vivere con gli stranieri, ma vivere con gli stranieri è in ogni epoca una vita precaria, snervante e impegnativa. L'adattamento a simile situazione assume sovente i caratteri della goffmaniana "disattenzione civile", che tuttavia nasconde in molte occasioni comportamenti come lo "stare sul chi vive" o l'incertezza tra la scelta della fuga e quella dello scontro. Può anche succedere, come suggerisce Bauman, che l'incertezza endemica connessa alla presenza degli stranieri trovi sfogo nello sforzo continuo di controllare la costruzione dello spazio sociale.

Il mancato adattamento, ossia la difficoltà di porre una distanza cognitiva tra il sé e l'altro, provoca la destabilizzazione del sistema di orientamento e l'abbassamento della soglia di tolleranza alla

frustrazione, dovuta alla mancanza di controllo sulle circostanze della vita. La carenza di sicurezza interpretata a questo modo è, come si sa ormai da tempo, causa di ansia e di nevrosi, e la percezione della sicurezza dipende in ultima analisi dall'accettazione o dal rifiuto dell'ambiente fisico e sociale.

La richiesta di sicurezza, che proviene dai singoli, ma anche più spesso da gruppi più o meno consolidati, incorpora, in questa prospettiva, la rivendicazione del diritto esclusivo di costruire lo spazio sociale sulla base di criteri propri e non negoziabili. Essa intende, più precisamente, rivendicare un potere che viene minacciato dalla presenza forestiera. In questo caso la richiesta di sicurezza, in quanto diritto di costruire il proprio spazio sociale, può pure mettere a fuoco l'ansia diffusa, unificare i timori in un concreto tangibile pericolo - il criminale, l'immigrato, il drogato - che ora si può combattere e tenere lontano. Infine, la condizione moderna è caratterizzata strutturalmente da un senso di insicurezza individuale e collettivo che non potrà mai essere posto in maniera definitiva sotto controllo, proprio perché è la società stessa che lo alimenta continuamente. Una sapiente combinazione di fiducia sociale e di apertura culturale nei confronti dell'altro, potrebbero essere un incentivo decisivo per la riduzione dei sentimenti, individuali e collettivi, di insicurezza.

Le ricerche condotte durante gli anni '70 e '80 del secolo scorso sulla relazione tra crimine e paura partirono tutte dall'idea che il sentimento di insicurezza dei cittadini sia proprio legato alla realtà della delinquenza, in una specie di rapporto di causa ed effetto. Ma negli ultimi anni numerose ricerche empiriche sottolineano uno scollamento impreveduto tra i due termini, avanzando numerose ipotesi, per lo più ancora da verificare, tra le quali alcune considerano come il crimine sia stato usato per decenni come registro esplicativo di un'insicurezza che può nascere altrove. Come dire: chi ha paura, ha certo paura anche della criminalità, chi si sente insicuro vive certo il crimine come un ulteriore dramma, ma la sua non può essere semplicemente chiamata "paura del crimine".

Durkheim sosteneva che non era la natura dell'atto criminale in sé che determinava la reazione sociale rappresentata dalla pena, ma che l'atto criminale urtava certi sentimenti collettivi, consci ed inconsci, profondamente radicati: "Non bisogna dire che un atto urta la coscienza comune perché è criminale, ma che è criminale perché urta la coscienza comune. Non lo biasimiamo perché è un reato, ma è un reato perché lo biasimiamo".

Il reato era in sostanza una costruzione sociale che dipendeva dalla definizione del reato ma della coscienza collettiva che esso offendeva. Un'azione era socialmente biasimevole solo perché respinta dalla società o da quelle istituzioni, come lo stato, che incarnavano la medietà dei sentimenti collettivi. L'esistenza di divergenze tra lo stato e la società in materia di criminalità e di atti criminali, mostrava solo una possibile complicazione del processo di costruzione sociale del reato, a volte in contrasto con l'istituzione. Quale che fosse il giudizio datone dalle istituzioni o dalla società, era pur sempre la natura dei sentimenti collettivi a rendere conto della pena, e quindi del reato, e l'insicurezza collettiva era uno di questi.

Il crimine che più sollevava l'allarme sociale o, come si esprimeva Durkheim, "l'atto più immorale che feriva la società", era l'omicidio; l'altro reato stigmatizzato era il furto. Il motivo per cui la sofferenza individuale, conseguente agli atti di violenza sulla persona, era diventata uno degli aspetti più esecrati della vita sociale considerati da Durkheim, dipendeva dall'evoluzione della morale collettiva. Se nei tempi più lontani i sentimenti collettivi più forti erano quelli che avevano per oggetto il gruppo politico o il gruppo familiare, nella modernità i sentimenti che hanno per oggetto l'uomo, l'individuo, il soggetto individuale sono quelli dominanti. "Il motivo per cui l'omicidio è oggi proibito", sosteneva Durkheim, "è il fatto che la persona umana è l'oggetto di un rispetto religioso, che, un tempo, era rivolto a tutt'altro". Da questa avversione all'omicidio egli traeva la conclusione che la maggiore o minore tendenza di un popolo all'assassinio dipendeva dal grado di diffusione del rispetto per tutto ciò che riguardava l'individuo, dal posto più o meno elevato che l'individuo occupa nella gerarchia dei fini morali.

La diminuzione degli omicidi poteva essere in qualche modo spiegata da quelle osservazioni sull'affermarsi di "valori individualisti". Nondimeno, osservava Durkheim, occorre associare alla diffusione di quei sentimenti anche altre circostanze. Queste ultime corrispondevano all'indebolimento dei sentimenti collettivi che avevano per oggetto il gruppo sociale, si trattasse della famiglia, della comunità o dello stato. La spiegazione della diminuzione dell'omicidio fornita da Durkheim è per lo meno curiosa: "Se l'omicidio decresce, ciò dipende molto di più dal fatto che il culto mistico dello Stato perde terreno, piuttosto che dal progresso del culto dell'uomo. Infatti i sentimenti che sono alla base del primo – sentimenti per lo Stato – sono, di per sé, degli incentivi all'assassinio. Quando la gloria dello Stato, la grandezza dello Stato appaiono come il bene per eccellenza, quando la società diventa la cosa sacra e divina, cui tutto viene subordinato, essa è anche talmente al di sopra dell'individuo che la solidarietà, la compassione, che questi potrebbe ispirare, non riuscirebbe a controbilanciare le esigenze imperiose dei sentimenti offesi. Ecco come la fede politica, il sentimento dell'onore domestico, la coscienza di casta, la fede religiosa diventano per se stessi fonte di omicidi". Esso inoltre suggerisce che l'omicidio non solo provoca nelle società moderne una reazione vasta, profonda ed energica, perché intacca la libertà e la sicurezza individuale; là dove quel reato è diffuso, o in quei periodi in cui rapidamente si diffonde, esso indica che nella società prevale una cultura morale comunitaria, religiosa e di casta. Quando la natura della vita sociale assume questi tratti, quando si fonda prevalentemente su legami sociali stretti e densi, quando i sentimenti collettivi ci legano a degli oggetti che simboleggiano la comunità, la nazione, il gruppo etnico, lo stato, è inevitabile secondo Durkheim che si diffonda una crescente insicurezza e paura sociale, di cui la violenza è l'indicatore. Esso inoltre suggerisce che l'omicidio non solo provoca nelle società moderne una reazione vasta, profonda ed energica, perché intacca la libertà e la sicurezza individuale; là dove quel reato è diffuso, o in quei periodi in cui rapidamente si diffonde, esso indica che nella società prevale una cultura morale comunitaria, religiosa e di casta. Quando la natura della vita sociale assume questi tratti, quando si fonda prevalentemente su legami sociali stretti e densi, quando i sentimenti collettivi ci legano a degli oggetti che simboleggiano la comunità, la nazione, il gruppo etnico, lo stato, è inevitabile secondo Durkheim che si diffonda una crescente insicurezza e paura sociale, di cui la violenza è l'indicatore. La difficoltà di rilevare e misurare fenomeni quali la preoccupazione e la paura risulta evidente per chiunque. Rispetto alla prima operazione, la metodologia adottata nella ricerca ricopre un'importanza fondamentale. Preoccupazioni e paure, se spesso possono essere addirittura inconsce, non sempre risultano facilmente esternabili anche quando il soggetto ne abbia acquisito la consapevolezza. Rispetto alla loro misurazione, poi, ogni tecnica adottata può risultare arbitraria, non essendoci alcun criterio scientifico capace di gradualizzare con esattezza l'intensità di tali sentimenti. Ma prima ancora di affrontare tali questioni va forse considerato il back-ground complessivo in cui ogni ricerca si iscrive, vale a dire l'essenza dei suoi interrogativi nel momento in cui essa investiga sulla relazione tra criminalità e paura. A questo proposito, infatti, sembra possibile parlare addirittura di due paradigmi che si contrappongono.

Da una parte vi sarebbe una riflessione che muove da un legame assunto tra il crimine e la paura che esso suscita, dove è sempre il crimine a ricoprire il ruolo di tema centrale, attorno al quale si delineano una serie di fenomeni, quali la paura del crimine (fear of crime), appunto, la preoccupazione per il crimine come fenomeno sociale (concern for crime), delle risposte al crimine (public reactions to crime), fenomeni che, tutti ma separatamente, sono considerati quali indicatori al fine di meglio conoscere quello che resta l'interrogativo di fondo, ovvero l'essenza del crimine stesso. In questa prospettiva anche la vittima, il cui ruolo appare a prima vista rivalutato, non resta che un informatore privilegiato riguardo al fenomeno criminale. Di questo tipo sembrano essere primariamente le ricerche condotte in Inghilterra, sul modello di quelle da anni portate avanti negli Stati Uniti.

Dall'altra vi sarebbe invece una riflessione che parte dall'affermazione di una non più dettagliatamente definita insicurezza vissuta e, secondo le ricerche in questione, in aumento, dove

però vi è la consapevolezza che tale insicurezza non dev'essere necessariamente legata all'evoluzione della criminalità. Essa viene in tale contesto presentata piuttosto come una realtà diffusa, un 'processo attraverso il quale si ordina il mondo'. In questa prospettiva, adottata con vigore in Francia, rientrano dettagliate ricostruzioni storiche del sorgere del sentimento di insicurezza in seno alla società, con particolare riferimento ai rapporti società-Stato e al venir meno della capacità di quest'ultimo di adempiere alle proprie funzioni. In tale contesto, inoltre, pur rivestendo il fenomeno criminale una notevole importanza in merito al sorgere dell'insicurezza e alle inadempienze dello Stato, il sentimento di insicurezza, tema centrale della ricerca, si alimenta chiaramente anche di altri fattori, indipendenti dall'evoluzione della criminalità.

A questa contrapposizione di fondo, che incide sull'orientamento delle ricerche, si affiancano poi altre differenze rilevanti nella concettualizzazione della più specifica paura della criminalità (fear of crime), con il rischio che spesso, con lo stesso nome, ci si riferisce a sentimenti ben diversi. Più dettagliatamente, nelle ricerche considerate, possiamo distinguere tra una preoccupazione generale riguardo alla criminalità (a general concern about crime), una preoccupazione più personale di restare vittima di un reato (feelings of fear) e un giudizio sugli effettivi rischi di vittimizzazione (judgement of risk). Nel primo caso ciò che si chiede è di indicare la propria preoccupazione per la criminalità in rapporto alla preoccupazione per altri problemi sociali, senza particolare attenzione al timore individuale di restare vittima di atti criminali. Nel secondo caso si investiga spesso sui comportamenti securitari dei soggetti intervistati, sui loro costumi in merito, per esempio, all'uscire o meno per strada da soli o di notte. Nel terzo caso ciò che si richiede è di offrire una valutazione oggettiva dell'effettivo rischio di vittimizzazione anche se, è chiaro, ciò difficilmente può prescindere dal livello precedente. Questi diversi tipi di "preoccupazione" sono stati resi anche con le categorie di "preoccupazione per la sicurezza pubblica" e "apprensione personale".

Tornando ai problemi relativi alla rilevazione e alla misurazione della paura, è da sottolineare come la gran parte delle ricerche empiriche considerate sia costruita sulla base di interviste, più o meno dettagliate, i cui risultati vengono poi affiancati e confrontati con dati quantitativi sull'andamento della criminalità provenienti da fonti ufficiali. Si tratta generalmente di domande chiuse su argomenti che variano dalla autodichiarata frequenza di vittimizzazione, alla paura di restare vittima di una lista predefinita di reati (concrete fear), alla percepita insicurezza nell'adottare determinati comportamenti che viene messa poi in relazione con l'effettivo tasso di vittimizzazione, fino alla richiesta di un giudizio sullo stato della sicurezza e sulla preoccupazione, più in generale, per una serie di problemi sociali tra cui vengono inclusi alcuni significativi atti criminali. Altri contributi considerano come indicatore della percezione della sicurezza/insicurezza il grado di fiducia accordato alle Istituzioni dedite al controllo. Vi è poi una serie di ricerche che, pur trattando più specificatamente di vittimologia, concentrandosi sugli effetti della avvenuta vittimizzazione mette in qualche punto in risalto la rilevanza di tale esperienza sui sentimenti - anche di paura - dei soggetti coinvolti.

Nel complesso, la paura investigata sembra comprendere due livelli ben distinti tra loro ed il cui confronto, nelle ricerche che dimostrano la consapevolezza di tale fondamentale distinzione, apre un ampio ambito di riflessione in merito alla coerenza tra affermazioni di principio e comportamenti concreti dei soggetti intervistati. Da una parte possiamo considerare una paura in astratto, spesso legata al fenomeno criminale nel momento della sua evocazione da parte dell'intervistatore, relativa ad un sentimento diffuso di insicurezza derivante, per lo più, da una difficoltà personale nel comprendere e gestire il contesto sociale, in senso ampio, in cui il proprio vissuto si iscrive. Dall'altra, ci troviamo piuttosto di fronte ad una paura in concreto, che sembra affettare i comportamenti e i costumi personali, trovando sbocco in attitudini securitarie e in limitazioni autoimposte al proprio stile di vita. In questo senso si sottolinea come, nei casi limite, il sentimento di insicurezza possa portare, oltre che a comportamenti di autodifesa, anche a gravi comportamenti di massa, dai cambi di residenza al razzismo e la xenofobia, fino a realizzare una partizione dello spazio sociale che genera l'apartheid.

Non sono reati particolari, quelli che disturbano il vivere sereno della gente. Con un certo realismo, c'è da dire, le persone intervistate affermano di temere per lo più i furti e le aggressioni, ovvero quei reati di cui è effettivamente maggiore la frequenza: in particolare il furto, ed il furto con scasso, che risultano essere ai primi posti nelle inchieste nazionali sulla vittimizzazione. L'associazione di questo tipo di reati alla paura assume maggior significanza se si pensa che si tratta di infrazioni che vengono commesse principalmente in luoghi privati e i cui autori restano, nella gran parte dei casi, anonimi. L'irruzione violenta nel proprio quotidiano e l'anonimato del suo autore creano un senso di abbandono e una sfiducia generalizzata: potrebbe essere stato chiunque, anche il proprio vicino di casa. Se da una parte si afferma al proposito che il declino inarrestabile delle forme di socialità dense e localizzate, centrate sulla parentela e il vicinato, ha portato ad un declino delle forme di auto-controllo endogene della comunità locale, dall'altra, contro le interpretazioni astratte della teoria durkheimiana della funzione sociale del crimine quale rinforzo per la coesione sociale, si dimostra come "la 'communauté' vole en éclat devant le crime qui déclenche la suspicion et la haine de tous contre tous et fait de ce village un agrégat de méfiance". Una tale interpretazione chiama necessariamente in causa il ruolo delle Istituzioni: procedendo ad una ricostruzione storica si ricorda come, alla fine del XIX secolo, l'indebolimento dell'ordine comunitario, dovuto soprattutto alle grandi migrazioni verso le città, portò l'individuo a doversi affidare unicamente allo Stato per la protezione della propria persona e dei propri beni. Egli non sarà più che un attore indiretto, il destinatario di un'azione repressiva in cui non è coinvolto: garante di un'esigenza di ordine e sicurezza, lo Stato è incaricato della sicurezza "par le peuple sans bras des victimes". La grande diffusione dei beni portò d'altra parte all'aumento delle denunce per furto e alla relativa indifferenza per questo genere di criminalità, considerata delinquenza minore, da parte delle forze di polizia, che dimostrarono fin dall'inizio scarsa consapevolezza del fatto che si tratta proprio di quella forma di criminalità che quotidianamente affligge le vittime. Di fronte all'inefficienza della giustizia statale, l'individuo si trova isolato, senza l'antico supporto comunitario, abbandonato dalle Istituzioni, con poca probabilità di trovare nel mercato risposte adeguate alle proprie esigenze.

Le ricerche analizzate mettono per lo più in connessione i due aspetti del problema ora affrontato: paura della criminalità minore, quella forma di criminalità di cui, da una parte, polizia e Istituzioni non sembrano curarsi, dall'altra, criminologi e penalisti non riescono a capire la gravità; inefficienza statale e sentimento di abbandono, impotenza forse, anomia più che nei rapporti sociali nella gestione di essi. Di fronte a tale realtà alcune delle ricerche in questione considerano evidente come, nella rivendicazione dell'insicurezza e nella conseguente richiesta di sicurezza e di ordine allo Stato, così come nella scelta di operare in tale direzione privatamente, vi sia qualcosa di più della paura della criminalità e venga invece direttamente posta la questione dei costumi e della moralità, il problema più ampio del disordine sociale. In tal senso è stato proposto di legare la nozione dell'insicurezza ai fenomeni sintomatici di una messa in prospettiva dei rapporti con l'Altro, lo straniero, "a colui che, attraverso i suoi atti o la sua presenza, tende a creare una certa destabilizzazione relazionale". Non sarebbero quindi i grossi delitti isolati o le forme di criminalità insolite e condannate in modo generalizzato a creare la paura, quanto piuttosto tutta quella serie di "inciviltà" diffuse che denunciano la difficoltà dei rapporti con gli altri, la messa in crisi della possibilità del vivere collettivo da parte di soggetti che, in quanto portatori di altre abitudini e altri costumi, sembrano non accettare le regole ritenute alla base di una convivenza civile. Benché questo aspetto venga sottolineato con più forza dalle ricerche francesi, in un'analisi anche teorica del problema, tale realtà appare confermata, a livello europeo, dalla maggior parte delle ricerche sul tema, che tendono però a concentrarsi, più che sulla natura della criminalità temuta, sulle determinanti soggettive e strutturali, empiricamente rilevate, che influenzano il sorgere del sentimento di insicurezza.

Il genere risulta essere una delle variabili più significative in merito alla paura di alcune categorie di reati: se le donne appaiono nel complesso più spaventate degli uomini³³, va comunque sottolineato come le categorie di reati temuti siano profondamente diverse, ritenendo per lo più gli uomini di

poter facilmente restare vittime di reati contro la proprietà, le donne di reati sessuali o comunque contro la propria persona. In generale, le ricerche focalizzate sul genere rivelano che i rischi considerati rischiosi per le donne non sono gli stessi rischi corsi dagli uomini. Le donne percepiscono i pericoli che le circondano in modo differente dai maschi, esibendo una maggiore preoccupazione negli ambienti urbani e pubblici. In sintesi, le teorie che spiegano i livelli più alti di paura tra le donne che tra gli uomini sono le seguenti: la vittimizzazione nascosta; la generalizzazione delle esperienze di vittimizzazione; la vulnerabilità; la neutralizzazione della paura da parte del maschio; spesso risultano essere i più giovani e i più vecchi coloro che maggiormente temono la vittimizzazione.

La teorizzazione secondo la quale con il declino della comunità si assisterebbe ad una diminuzione della socialità che porterebbe, a sua volta, all'indebolimento della sicurezza collettiva è comunemente nota per essere stata tematizzata da autorevoli autori. Partendo da questo tema numerose ricerche sottolineano la significativa relazione tra paura del crimine e vulnerabilità del soggetto intesa come povertà di integrazione sociale. Alle ricostruzioni storiche dell'origine dell'indebolimento degli ordini comunitari, si affiancano le interpretazioni della già citata incidenza di alcune variabili soggettive sulla percezione dell'insicurezza e sulla paura della criminalità: variabili quali l'età avanzata, lo stato di salute cagionevole, un basso livello di reddito, contribuirebbero in realtà alla perdita di numerose reti sociali che, sole, sarebbero in grado di mitigare l'insicurezza.

Numerose ricerche hanno rilevato che la natura della fear of crime può essere ricondotta a una condizione di precarietà sociale economica, alla fragilità e all'isolamento dell'identità personale. Abbastanza chiare appaiono le logiche sociali, culturali e ideologiche che sottendono il manifestarsi della paura: più il livello culturale e la categoria sociale sono elevate, meno si provano delle paure. All'inverso, la paura è proporzionale alla povertà materiale e culturale. Più in generale si può dire che l'insicurezza può essere messa in relazione con il contesto della qualità della vita. Questa è anche l'ipotesi che guida la ricerca condotta in Francia sul disagio delle banlieues: "se l'ipotesi che ha guidato la ricerca postulava dei legami tra sentimento d'insicurezza e processi di precarizzazione, è perché all'inattività è spesso associato l'isolamento sociale". A supporto di tale tesi vi sarebbe anche l'ipotesi di ricerca avanzata da alcuni studiosi di social networks: fra le persone a basso reddito vivere in territorio urbano altererebbe le reti sociali in modo tale da peggiorare la percezione della qualità della vita. Ciò non significherebbe che l'urbanizzazione, di per sé, condizioni negativamente lo stato d'animo degli individui con scarsa disponibilità economica, ma solo che la vita, nelle comunità più ristrette, fornisce a tale classe di individui quel genere di legami sociali ad alta intensità in grado di sostenerli.

L'analisi della qualità delle reti di socialità nelle quali l'individuo è incluso, è risultato utile per spiegare l'origine e l'evoluzione sia dei sentimenti di insicurezza sia della paura del crimine. Utilizzando la tipologia delle reti sociali messa a punto da Claude Fischer si separa dall'insicurezza vissuta individualmente man mano che l'individuo è coinvolto in reti di socializzazione multiplex, attributo che indica la densità e la pluralità dei modi in cui l'individuo è legato a un altro o ad altri attori sociali. Questo tipo di relazioni di rete si incontrano normalmente nell'ambiente comunitario delle piccole città di provincia, dove si tende a fissare dei precisi valori normativi da condividere collettivamente. La connessione invece tra l'apprensione vissuta individualmente e la preoccupazione per la sicurezza pubblica si rafforza in un contesto urbano, nel quale sono prevalenti rapporti di carattere uniplex, ossia relazioni funzionalmente differenziate, elettive e dotate di più autonomia, condizione che corrisponde all'autonomia individuale che si acquisisce in ambiente urbano. Ma vi è anche chi afferma che la "comunità" non svanisce col sorgere delle società urbane: la comunità è in questo senso concepita come una costruzione simbolica, che vive non più grazie alle interazioni faccia a faccia dei suoi membri, ma attraverso atti simbolici e attraverso la memoria. Oggi il recupero del legame sociale non può certo avvenire attraverso un nostalgico ritorno a microcomunità che, di fatto, non esistono più, pena la costruzione di cittadelle

protette isolate dal resto del mondo o di quelle neighbour watching areas che così spesso conducono a vere e proprie azioni di pattugliamento del territorio che, lungi dal ridurre la paura degli abitanti della zona, amplificano il clima di allarme e la tensione sociale. La restaurazione del legame sociale può avvenire solo a livello simbolico: è in questa direzione che nascono le nuove politiche di gestione dell'insicurezza, indirizzate all'organizzazione di programmi di supporto per le vittime, di conciliazione e di mediazione, non solo come risposte alla criminalità, ma anche con funzioni preventive. Obiettivo dei suddetti programmi è proprio la restaurazione di quel legame sociale la cui carenza appare essere causa primaria, ad un tempo, sia del diffondersi del fenomeno criminale che del timore di esso, siano o meno le due realtà in correlazione: ricostruzione che prescinde dalla vicinanza materiale dei soggetti e si concentra sugli effetti rassicuranti di politiche di cogestione del territorio e condivisione degli aspetti problematici dell'esistenza. In Francia le iniziative suddette si inseriscono nell'ottica più generale della justice de proximité, una giustizia più vicina ai suoi utenti e alle loro esigenze di un contesto più familiare in cui trattare i problemi della convivenza di rilevanza giuridica in un linguaggio comune e comprensibile. La gestione dell'insicurezza è uno degli obiettivi primari di tali iniziative, alle quali vanno affiancati la promozione del recupero di reti di solidarietà nei quartieri, l'inserimento in realtà associative, l'attivazione in processi di partecipazione a livello sociale.

I risultati di molti sondaggi di opinione, che sottolineano come il sentimento di insicurezza non sia condiviso solo dagli abitanti dei cosiddetti quartieri a rischio, paiono dimostrare che la sicurezza sociale possa veramente dipendere dall'integrazione degli spazi nella città, dal cambiamento di immagine dei quartieri a rischio, condizioni per la restaurazione del legame sociale.

Un discorso diverso vale forse per ciò che riguarda il primo livello della sicurezza individuale, privata, che potrebbe invece avere come effetto la distruzione delle solidarietà collettive che si formano di fronte al rischio: l'individualismo che ne risulta può portare, com'è avvenuto in alcuni quartieri francesi, all'adozione di ideologie securitarie, alla creazione di situazione di segregazione e di tecniche di autodifesa.

Quasi tutti gli studi sull'insicurezza si soffermano su un paradosso cruciale: la paura del crimine non corrisponde a un'esperienza diretta di violenza e di criminalità.

Per spiegare che certi gruppi di popolazione mostrano un alto livello di paura ma bassi tassi di vittimizzazione, Steve Balkin ha introdotto l'analisi della categoria metodologica di "esposizione differenziale al crimine", derivandone un indice di misurazione definito "tasso aggiustato di vittimizzazione". Esso indica un tasso di vittimizzazione corretto sulla base dell'esposizione al crimine, ovvero del tempo passato fuori casa per perseguire certe attività. Può quindi succedere che certi gruppi esposti ad alti e "reali" livelli di rischio si esponano meno al crimine, mostrando quindi più bassi tassi di vittimizzazione. Al posto dei convenzionali tassi di vittimizzazione, si suggerisce un'altra misura, il tasso di "rischio aggiustato", che corrisponde al quoziente del numero delle vittime diviso per il tempo di esposizione ai pericoli esterni, ossia per il tempo passato fuori dal domicilio.

Tale aggiustamento deriva dalla teoria dei differenti stili di vita, secondo la quale i cambiamenti delle abitudini di vita, la generalizzazione del lavoro femminile, la separazione tra abitazione e luogo di lavoro, la de-coabitazione tra le generazioni che riduce la presenza continua nel domicilio, l'ampliamento delle dimensioni dei centri commerciali, delle reti dei trasporti, dei parcheggi e dei luoghi di svago, hanno ridotto il controllo sociale informale. Da questa angolatura, l'insicurezza come paura personale non può essere spiegata dalla valutazione razionale del rischio che si corre a seguito di certi comportamenti. Quest'ultima non rende conto della paura poiché, per esempio, il rischio diminuisce con l'età mentre la paura aumenta. Il legame tra il sentimento di insicurezza e il rischio obiettivo di subire violenza appare perciò assai debole. La frequente sproporzione tra i rischi che realmente la popolazione corre e i sentimenti di paura manifestati è stata spiegata attraverso la drammatizzazione, dovuta al trattamento mediatico, di certi pericoli, connessa a un atteggiamento

opposto di minimizzazione e privatizzazione dei rischi più ordinari. Di fronte al carattere eccezionale degli avvenimenti di vittimizzazione, i soggetti mostrano un'eloquente assenza di relazioni tra paura e rischio.

Il fenomeno in base al quale i residenti di un quartiere ad alto tasso di criminalità siano meno spaventati di quelli che vivono in un quartiere sicuro, era già stato rilevato in una delle prime ricerche sulla fear of crime. Tale rilievo aveva dato origine a quella distinzione, divenuta ora un luogo comune, tra la preoccupazione generale per il crimine e la valutazione del "rischio" concreto di essere vittime di un reato, tra preoccupazione sociale (generalized concern) e paura personale (fear of crime).

La paura del crimine è situata quindi tra il soggetto e l'ambiente:

soggetto _____ apprensione _____ ambiente

L'apprensione parla contemporaneamente del soggetto e delle situazioni nelle quali si trova, presentandosi come un modo di coordinazione del soggetto all'ambiente esterno. Essa varia in modo inversamente proporzionale al comportamento di esposizione del soggetto: più il soggetto si espone al rischio di essere vittima, più diminuisce la sua apprensione. Si può pertanto sostenere che il comportamento di esposizione è la variabile attiva che maggiormente influenza la paura e il sentimento di insicurezza. L'apprensione vissuta non è una realtà autonoma radicata nel profondo della coscienza. Essa non esiste che come una virtualità che si attualizza all'interno di contesti d'azione. Schematizzando, in ogni strato socio-demografico, il prodotto apprensione-esposizione oscilla attorno a un valore legato alle abitudini di vita. Per un valore fisso di vittimizzazione, l'apprensione varia inversamente al tasso di esposizione.

Il problema della genesi della paura pone un interessante quesito analitico quotidiano, si parla di "correre un pericolo" e di "prendere un rischio". Queste due espressioni si riferiscono a differenti contingenze e situazioni. Nel primo caso, si pensa che l'eventuale danno subito sia dovuto a fattori esterni ed è quindi attribuito all'ambiente. Nel secondo caso, il danno è visto come una conseguenza di una decisione, di un'azione intenzionale decisa sulla base di un calcolo razionale tra costi e benefici. In breve, con il rischio entra in gioco il decidere, ossia la contingenza, mentre ai pericoli si è esposti. Poiché l'accettazione di un rischio dipende dal fatto se si sceglie di stare in situazioni pericolose per propria volontà o se si ritiene di avere sotto controllo le conseguenze del proprio comportamento, essa fa dimenticare i pericoli. Nel caso della richiesta di sicurezza, dove è prevalente il senso della pericolosità dell'ambiente esterno, l'analisi delle opportunità passa in secondo piano. In questa prospettiva, la paura non è quasi mai una conseguenza razionale di una decisione, ma una modalità di interpretare il mondo in quanto privo di sicurezza, di fiducia e di opportunità. I rischi moderni, data l'impossibilità di tenerli sotto controllo, evocano l'idea premoderna della "fortuna" machiavelliana, coltivando nelle persone le piccole superstizioni e un nuovo senso del "destino", la sensazione che le cose vadano comunque per la loro strada.

A livello della vita quotidiana molte reazioni al crimine sono di carattere emotivo e, consciamente e inconsciamente, socialmente influenzate. Troppo spesso ci si trova di fronte a una sostanziale irrazionalità dei comportamenti soggettivi individuali. Il problema della fear of crime, indotto come succede sovente da un panico morale generato dai media, è normalmente formulato come relazione tra alto tasso di criminalità (fatto oggettivo) e paura (un'attitudine soggettiva). Connesso a questo è il fatto di dedurre la razionalità, il livello di razionalità della paura, dai tassi di rischio. Ma la paura non è propriamente qualcosa di razionale e misurabile razionalmente. Essa piuttosto si configura come una combinazione di reazioni irrazionali, di valutazioni razionali del rischio del crimine e di orientamenti culturali e normativi, elementi che sono difficilmente isolabili e misurabili.

Nelle ricerche sulla fear of crime è stato notato che spesso chi dichiara di essere stato vittima non è più impaurito di chi non ha mai subito un atto criminale: l'esperienza può talvolta indebolire il fantasma che, psicologicamente, genera l'apprensione (Van Dijk, 1979). In questo caso,

l'esperienza di vittimizzazione muta il senso generico del pericolo in una considerazione razionale del rischio, sebbene la sensazione della paura non scompaia mai. Per spiegare tale distorsione nella percezione sociale del rischio associato al crimine, si è parlato di "vittimizzazione per procura", quella di cui sono vittime i conoscenti, gli amici, i parenti, quella di cui si sente parlare attorno a noi.

La diffusione della paura attraverso le reti amicali è un fenomeno riscontrabile soprattutto in quelle realtà di vicinato dove la conoscenza reciproca è molto diffusa e dove la produzione del "pettegolezzo" è un fattore di integrazione sociale. In situazioni di questo tipo la privacy è scarsa poiché, se si vuole beneficiare dell'amicizia e dell'aiuto dei vicini, dei parenti, degli amici, occorre conformarsi a tale rituale di reciprocità comunicativa e di produzione di senso della comunità locale. E' ovvio che gli eventi di vittimizzazione sono al centro della produzione del pettegolezzo, il quale può accentuare o ridurre il loro significato drammatico. L'enfasi comunicativa posta su eventi singolari accaduti a soggetti che fanno parte della comunità, o che sono parte delle più ampie reti di conoscenza dei membri della comunità stessa, rinforza la preoccupazione astratta degli attori di essere a loro volta vittime. La costruzione sociale del rischio acquista legittimità nei contesti culturali; qui i giudizi di valore e gli stratagemmi culturali che attribuiscono un senso agli eventi svolgono un ruolo cruciale.

I pericoli, sottoposti a questo lavoro argomentativo, assumono spesso dimensioni eccezionali. Piuttosto che ridurla, come ritengono i difensori della coesione comunitaria, la densità relazionale alimenta la percezione del pericolo esterno, pur mitigando a volte la paura personale in una più stretta coesione contro il "nemico".

Come hanno sostenuto alcuni, la percezione soggettiva dei pericoli ambientali è intimamente correlata al livello di integrazione personale nelle reti sociali. I soggetti meno integrati sono più preoccupati per se stessi e per la loro famiglia, ma non sono molto impressionati per il crimine in generale.

L'assunzione di un rischio, come quello dell'esposizione al pericolo di essere vittime, non è una questione di scelta personale. E' noto che, chiunque prenda una decisione importante senza consultare né tenere conto del consiglio dato dalle persone che gli stanno accanto, sarà severamente criticato e soprattutto non riceverà aiuto se poi si avvera la peggiore delle ipotesi. Le influenze sulla percezione del rischio sono quindi sempre sociali; quasi mai la valutazione del rischio è quella di un essere razionale isolato e senza legami sociali.

L'apprezzamento del rischio, in quanto comportamento razionale del singolo, contribuisce molto limitatamente alla genesi della paura. Più spesso avviene che la ricezione del rischio, e quindi l'insorgere della paura, dipenda da questioni legate alle idee comuni sulla giustizia, l'equità, la distribuzione sociale di oneri e vantaggi. E' risaputo che il povero rischia di più, e che quindi ci troviamo di fronte a una distribuzione dei rischi che riflette la distribuzione del potere e dello status. Questa situazione non dipende solo dai livelli reali di rischio (empiricamente il povero ha forse più probabilità di essere oggetto di violenze di chi sta meglio), ma dalla consapevolezza di essere meno protetti, abbandonati ai pericoli del mondo, in balia degli eventi. L'impressione del disordine sociale proveniente da certi quartieri urbani e l'impotenza manifestata dalle autorità pubbliche nel farvi fronte, trova una sua precisa espressione nella paura della criminalità. Si deve così ricorrere alla nozione di "vulnerabilità sociale", che ripropone in termini più problematici il tema della qualità della vita.

Le nuove insicurezze si aggirano anche in ampi settori della classe media, in conseguenza della moltiplicazione delle incertezze che gli attuali contesti sociali globalizzati presentano. Dove manca la fiducia, la paura regna incontrastata. Si può tuttavia ritenere che l'insicurezza e il risentimento siano una diretta conseguenza della riforma neoliberale del welfare state, che ha profondamente mutato la ripartizione sociale dei rischi. La caduta di fiducia nelle capacità dello stato di fornire sicurezza e legittimità attraverso il welfare e la regolazione economica, apre al sistema penale un'opportunità per forgiare e mobilitare il consenso sociale tra le popolazioni colpite dalla paura. La

domanda di sicurezza mobilita in questo caso solo quell'azione istituzionale, locale e statale, diretta al mantenimento dell'ordine sociale in virtù dell'intervento del sistema penale.

L'insicurezza sociale è quindi spesso legata alla redistribuzione dei rischi sociali, mentre la paura del crimine diventa una particolare espressione di "voci" sociali che spesso alludono a tutt'altro. Una recente ricerca condotta da Ian Taylor e Ruth Jamieson sulle paure della classe media britannica, mostra come lo straordinario livello di fear of crime riscontrato nel paese condensi in realtà una serie di altre interconnesse ansie, derivate dai rischi che la classe media ordinarmente affronta. Queste ansie includono anche il pericolo reale della criminalità, ma possono essere comprese solo nei termini di un insieme di preoccupazioni politiche, culturali e sociali. Esse riguardano la perdita della propria identità, le incertezze per il lavoro e l'abitazione, la precaria definizione dello status personale e del mondo simbolico, la perdita della virtù civica, i timori per la situazione generale del paese, la crisi del meccanismo ereditario culturale e materiale.

Le paure della middle class britannica si nutrono, inoltre, di narrative sulla underclass e più precisamente sulla colonizzazione dello spazio pubblico da parte dei giovani proletari delle inner cities. La costruzione di una narrativa sul "nemico interno" o, come dicono i criminologi, sull' "altro urbano", ha il semplice scopo di difendere le attuali posizioni sociali della classe media, ma essa prende la configurazione della ritirata nel privato protetta da guardie e polizia, rinunciando così alle sfide che il miglioramento della situazione nell'interesse pubblico richiederebbero.

Nella denuncia dell'insicurezza c'è più della paura della delinquenza e del crimine, essendo invocata la questione della giustizia sociale e della moralità. Il fatto che le persone meno protette cristallizzino la loro precarietà sulla paura del crimine, pone un interessante problema psicologico e sociologico: niente spiega perché il claim, la voce, la protesta, debba concentrarsi sul fenomeno della criminalità. (Lagrange, Roché 1987). Una risposta a tale interrogativo risiede nel fatto che le richieste di "ordine e punizione" sono diventate uno dei principali canali di espressione del disagio, o meglio uno dei rari canali che veicolano ancora domande politiche di fronte alla tacitazione delle più classiche richieste di protezione di tipo economico, sanitario, occupazionale rivolte allo stato sociale. In altre parole, quando la risorsa posta in campo dall'intervento pubblico è solo quella penale o nel migliore dei casi di contenimento dei comportamenti non consoni, la domanda sociale di sicurezza non può che prendere quella direzione.

La denuncia dell'insicurezza coinvolge diversi strati sociali. I più preoccupati sono in primo luogo le cerchie socio-professionali dei settori medio-alti dell'industria e del commercio i quali, ricorrendo a retoriche tradizionali e comunitarie, catalizzano anche le insicurezze e le paure delle classi popolari, spostando le rivendicazioni verso la richiesta di punitività e repressione. L'insicurezza diviene una questione quasi completamente politica, il centro del dibattito politico.

Da queste riflessioni si possono trarre due considerazioni. Da un lato si può osservare come, da un'insicurezza saturata dalla paura personale si sia passati all'egemonia delle forme di preoccupazione sociali che riorientano le paure personali. Dall'altro, si può dire che, quando le argomentazioni politiche veicolate dai media si concentrano sull'insicurezza, esse si configurano come una strategia messa a punto dagli attori (sociali, politici o istituzionali) impegnati sul fronte dell'insicurezza e della preoccupazione sociale per mobilitare e chiedere alleanze, agitando il tema della paura personale.

LA PAURA SOCIALE DEL CRIMINE E' PIU' DIFFUSA DEL CRIMINE STESSO?

Hugues Lagrange sostiene che la progressione rapida della delinquenza mette alla prova la società e soprattutto la capacità dello stato di “pacificare i costumi”. Le conseguenze pubbliche della diffusione dell’insicurezza dovuta al crimine sarebbero quindi preoccupanti per la stessa integrazione e stabilità sociale. La paura altera le reti relazionali e sociali, induce una diminuzione della frequenza nei luoghi pubblici, e produce un’involuzione della socialità che, in un effetto di feedback, allo stesso tempo nutre le preoccupazioni per la sicurezza. Le persone che non frequentano più i loro stessi quartieri alimentano inconsapevolmente il “rumore” che li stigmatizza. Aubusson sostiene che il numero degli omicidi è diminuito a partire dal secolo diciannovesimo, mentre sembra che il sentimento di insicurezza sia aumentato. Tale paradosso, che mostra l’inutilità dell’enfasi posta da Lagrange sull’aumento della criminalità, dipende dal fatto che è stata costruita artatamente una realtà che alimenta il senso di insicurezza, appoggiandosi alle etichette e ai dati provenienti dalle statistiche. In breve, le infrazioni di carattere violento e fisico sono sicuramente molto più ridotte degli altri tipi di infrazioni.

Il discorso sulla sicurezza utilizza “la delinquenza della pubblica via”, accomunando indistintamente i furti con violenza, il furto con scasso, il furto di auto, le distruzioni e le inciviltà. Sono le categorie della statistica che definiscono, sia nella sostanza sia nella rappresentazione, la qualità dei crimini, delle violenze e delle infrazioni, trasformandole in eventi dotati di una violenza più o meno immaginaria. In questo modo, conclude Aubusson, si diffondono informazioni e si tratta di qualcosa di pericoloso, perché rischia di avvelenare costantemente il clima sociale. Le statistiche criminali costituiscono, in questo caso, uno degli strumenti principali del controllo statale della società basata sul rischio, una razionalizzazione orientata verso un modello di “società totalmente amministrata”.

LE POLITICHE PUBBLICHE NELLA PAURA SOCIALE DEL CRIMINE.

Nella definizione della fear of crime, cioè della paura del crimine, risulta spesso decisivo l'intervento dello stato nel campo della sicurezza. Quando gli attori istituzionali intervengono, sovente non tengono conto delle trasformazioni intervenute nel campo delle forme della socializzazione e della solidarietà. Normalmente, essi agiscono su tre sfere di socializzazione, la famiglia, il vicinato e i "ceti medi", mostrando, nella pratica, di non avere il senso dei mutamenti in atto in questi contesti. Nella famiglia, i legami di parentela si sono diradati e indeboliti; non si ha più una parentela ma una rete di affinità parentali, basata sulla selezione degli individui. Il vicinato è divenuto sempre più residuale, una sfera di contatti semplici, di scambio di servizi minimi, la cui utilità cresce con l'età, ma nella quale non si investe più dal lato affettivo (questo è un punto chiave della socievolezza urbana in mutamento). Per quanto riguarda i ceti medi, la loro funzione sociale è spesso mitizzata, essenzialmente per la loro presunta capacità di strutturare la vita sociale e associativa nei quartieri. La fuga o l'arrivo di membri delle classi medie nei quartieri ritenuti insicuri è raramente un indice dell'adeguatezza delle politiche pubbliche per la sicurezza.

Una lettura adeguata della realtà sociale di quei quartieri dove è più sentito il problema della sicurezza sociale, sarebbe utile per orientare in modo più consono l'azione istituzionale. L'intervento pubblico dovrebbe prendere in considerazione il venir meno di quella tipologia di vicinato caratterizzata da relazioni dense e multiplex, sostituite da relazioni leggere, uniplex, collegate con altre reti di relazione personale fuori del quartiere e proiettate verso la città. In questa prospettiva, l'azione delle istituzioni farebbe meglio a concentrarsi sulla formazione di un legame politico di vicinato minimo, che tenga conto della fragilità della coesione dei quartieri. Un legame politico minimo, differente da quello globale, basato sulla negoziazione e su piattaforme che tengano conto dei conflitti, può essere efficace proprio perché parziale e collettivamente negoziato. La negoziazione rende il quartiere non già un'appartenenza o un investimento affettivo per l'individuo, ma uno spazio di semplice supporto dell'interazione sociale, in armonia con le nuove forme di socializzazione. I legami micro-politici possono essere in questa prospettiva un importante sostegno alle politiche di sicurezza.

Dal lato della famiglia, occorre ricordare che essa non corrisponde più alla vecchia funzione integrativa e d'ordine che si riteneva avesse. La vita urbana presuppone invece una sviluppata socializzazione extra-familiare, specializzata, delocalizzata, che non esige una vita familiare a domicilio. Le reti parentali si sostituiscono alla vita familiare nella casa, e quest'ultima si riorganizza su piani diversi, fuori del quartiere e anche della città.

Nel momento in cui intervengono, le istituzioni dovrebbero tenere conto delle solidarietà e delle reti, del tessuto micro-sociale costituito. Se si perde questo riferimento si rischia di:

- a) dimenticare la forza del sentimento che nel caso del senso di insicurezza è importante e dipendente dalle reti sociali a disposizione; quando le reti sociali e solidali sono trascurate, non si ha una diminuzione del sentimento di insicurezza;
- b) sottostimare la funzione di previsione del comportamento individuale e collettivo che lo studio della natura delle reti permette;
- c) dimenticare l'analisi delle reti degli individui delinquenti, la cui trasformazione è rapida e spesso difficile da seguire.

CONCLUSIONI.

Le prime ricerche sulla fear of crime (cioè sulla paura del crimine) avevano posto l'accento sulla relazione causale tra aumento dei tassi di criminalità e senso di insicurezza. Recentemente, la letteratura e le surveys condotte si concentrano piuttosto su una dimensione molto più ampia dell'insicurezza, della quale la fear of crime è un sottoprodotto o anche un modo per richiamare l'attenzione istituzionale sul disagio, individuale e collettivo – conscio ed inconscio, crescente provocato da ampie modificazione del vissuto sociale e delle politiche pubbliche. Spesso, la paura del crimine può dipendere da particolari condizioni sociali ed esistenziali. Chi è anziano, chi ha un basso reddito, chi si sente poco protetto, manifesta con più frequenza sentimenti di insicurezza e di paura. Strati sociali un tempo “al sicuro”, come alcuni settori di middle class, agitano ora la paura del crimine per denunciare un crescente senso di incertezza relativo alla propria collocazione sociale: alla fear of crime si associa la fear of falling.

Tuttavia, uno degli indicatori che forse in qualche modo spiegano tali sentimenti è quello della fiducia. La fiducia, conscia ed inconscia, sociale condivisa in un quartiere o in una comunità dissolve le insicurezze e le paure. Questo è uno dei motivi che spiegano perché nei quartieri più a rischio gli abitanti non si sentono così “a rischio”. Il problema della fiducia va oltre lo stesso problema della densità delle reti relazionali, che in qualche modo dovrebbero garantire un migliore controllo sociale. La fiducia non dipende solo dalla prossimità sociale ma dal rispetto collettivo di un “codice morale” di appartenenza, condiviso anche da coloro i quali non conducono una vita radicata nel quartiere. Ovviamente, questo tipo di fiducia è accordata ai membri locali della comunità, ma non esclude conoscenti e amici, i quali possono sentirsi “al sicuro” solo condividendo la fiducia di qualcuno del quartiere.

La mancanza di fiducia istituzionale, di “civilness” direbbe Putnam, legittima in qualche modo le richieste di ordine provenienti da quei quartieri che si sentono insicuri o sul limite della disorganizzazione. In questo caso, l'allarme sociale per la criminalità rinsalda i legami comunitari e la definizione rigida dello spazio sociale, aprendo anche un canale di comunicazione con gli interlocutori politici. Questa è soprattutto l'esperienza della classe media che si sente in crisi.

L'insicurezza è collegata a molteplici fenomeni, spesso di natura strutturale e sociale (conscia e inconscia), che hanno poco a che fare con la criminalità, ma che influenzano la percezione individuale del fenomeno.

D'altra parte, quanta paura del crimine sarebbe dissolta se agli anziani fosse aumentata la pensione e ai disoccupati fosse accordato un salario?

BIBLIOGRAFIA.

- Erich Fromm; “Fuga dalla libertà”;
- Erich Fromm; “L'inconscio sociale”;
- Erich Fromm; “Dalla parte dell'uomo. Indagine sulla psicologia della morale”;
- Erich Fromm; “Psicanalisi della società contemporanea”;
- Erich Fromm; Psicoanalisi dell'amore. Necrofilia e biofilia nell'uomo”;
- Erich Fromm: Anatomia della distruttività umana”;
- Erich Fromm; “Avere o essere?” ;
- Erich Fromm; “La disobbedienza e altri saggi”;
- Giddens A.; “Le conseguenze della modernità”;
- Bauman Z.; “Le sfide dell'etica”;
- Ferri E.; “Sociologia criminale”;
- Durkheim É.; “ La divisione del lavoro sociale”;
- Durkheim É.; “Lezioni di sociologia”;
- Corsi G.; “Sociologia del rischio”;
- Douglas M.; “Come percepiamo il pericolo”;

SITI INTERNET CONSULTATI.

- www.rivistadipsicologiaclinica.it/italiano/...3/DiMaria_Formica.htm
- www.lilianamatteucci.it/l_inconscio_sociale.html
- www.finanzaonline.com
- [www.iprs.it/.../Inconscio%20sociale%20e%20diversità%20\(buono\).p](http://www.iprs.it/.../Inconscio%20sociale%20e%20diversità%20(buono).p)
- www.it-it.abctribe.com/Wiki/filosofia/fromm
- www.psychomedia.it/neuro-snp/08-09/pisani.htm
- www.beta.pol-it.org/articoli/...e.../inconscio-sociale-e-nuove-costellazioni

Welcome to the Jungle

We got fun'n'games
We got everything you want
Honey we know the names
We are the people that can find
Whatever you may need
If you got the money honey
We got your disease
In the Jungle
Welcome to the Jungle
Watch it bring you to your knees, knees
I wanna watch you bleed
Welcome to the Jungle
We take it day by day
If you want it you're gonna bleed
But it's the price you pay
And you're a very sexy girl
That's very hard to please
You can taste the bright lights
But you won't get them for free
In the Jungle
Welcome to the Jungle
Feel my, my, my serpentine
I, I wanna hear you scream
Welcome to the Jungle
It gets worse here everyday
Ya learn ta live like an animal
In the Jungle where we play
If you got a hunger for what you see
You'll take it eventually
You can have anything you want
But you better not take it from me
In the Jungle
Welcome to the Jungle
Watch it bring you to your knees, knees
I wanna watch you bleed
And when you're high you never
Ever want to come down, YEAH!
You know where you are
You're in the Jungle baby
You're gonna die
In the Jungle
Welcome to the Jungle
Watch it bring it to your knees, knees
In the Jungle
Feel my, my, my serpentine
In the Jungle
Welcome to the Jungle
Watch it bring it to your knees, knees
In the Jungle
Welcome to the Jungle
Watch it bring you to your
It's gonna bring you down
Ha!

Benvenuta nella giungla

Abbiamo divertimenti e giochi
Abbiamo tutto quello che vuoi
Tesoro, noi conosciamo i nomi
Siamo quelli che possono trovarti
Tutto quello di cui puoi avere bisogno
Tesoro, se tu hai soldi abbastanza
Noi ci occuperemo del tuo male
Nella giungla
Benvenuta nella giungla
Vedo che ti mette in ginocchi, in ginocchio
Voglio vederti sanguinare
Benvenuta nella giungla
Viviamo alla giornata
Se lo vuoi dovrai sanguinare
Ma è il prezzo che devi pagare
E sarai una ragazza davvero sexy
È tanto difficile soddisfarmi
Puoi gustarti le luci intense
Ma non le avrai gratis
Nella giungla
Senti la mia, la mia, la mia sinuosità
Io, io voglio sentirti urlare
Benvenuta nella giungla
Qui tutto peggiora ogni giorno
Impari a vivere
Come un animale
Nella giungla dove suoniamo
Se brami quello che vedi
Alla fine lo avrai
Puoi avere tutto quello che vuoi
Ma farai meglio a non prenderlo a me
Nella giungla
Benvenuta nella giungla
Vedo che ti mette in ginocchi, in ginocchio
Voglio vederti sanguinare
E quando sei lassù tu non vorresti mai
Proprio mai scender giù, SI!
Sai dove sei
Sei nella giungla, baby
Ci morirai
Nella giungla
Benvenuta nella giungla
Vedo che ti mette in ginocchio, in ginocchio
Nella giungla
Senti la mia, la mia, la mia sinuosità
Nella giungla
Benvenuta nella giungla

Canzone dei Guns N' Roses (secondo singolo estratto dal loro primo album in studio: *Appetite for Destruction* 1 - 1987); Axl Rose (voce), Izzy Stradlin (seconda chitarra elettrica), Steven Adler (batteria) Saul Hudson, in arte Slash (prima chitarra elettrica), Duff McKagan (bassista).http://it.wikipedia.org/wiki/Steven_Adler